



AUDIZIONE SENATO 14ma COMMISSIONE

Roma, 21 gennaio 2014

Programma di lavoro della Commissione Europea per il 2014

Nella comunicazione della Commissione relativa al programma di lavoro per il 2014 si evidenziano una serie di iniziative che sono a conclusione di un ciclo di lavori della Commissione uscente e si indicano alcune priorità per l'attività del prossimo mandato. La priorità di medio termine rimane l'attuazione della Strategia 2020 che per la UIL rappresenta un obiettivo sul quale far convergere le politiche per il rilancio economico e sociale dell'UE.

In questa nota introduttiva intendiamo sottolineare due aspetti del programma per il 2014 che destano particolari preoccupazioni per come sono stati impostati dalla Commissione e per l'impatto che avranno sull'occupazione e la crescita europea, in quanto mirano ad una decisa azione di deregolamentazione sociale e del lavoro: la dimensione sociale dell'Unione economica e monetaria ed il così detto "pacchetto REFIT" di alleggerimento normativo.

La dimensione sociale dell'UE, come più volte ribadito, non può poggiare su ulteriori tagli alla spesa pubblica per i servizi ai cittadini, alla protezione sociale e ai salari; una ulteriore politica in questa direzione avrebbe l'effetto di aumentare la disoccupazione, le diseguaglianze e la povertà. Occorre una inversione della politica economica e monetaria fin qui sostenuta dalla Commissione e dal Consiglio e mettere nuovo slancio agli investimenti per una crescita sostenibile ed un'occupazione di qualità. La competizione al ribasso sui salari e le condizioni di lavoro non può rappresentare un elemento caratterizzante per riconquistare la competitività europea, che deve vedere nel rafforzamento del dialogo sociale e della contrattazione un pilastro centrale del progetto di crescita.

Nel nuovo documento della Commissione sulla dimensione sociale dell'UEM si propone di intervenire su quattro aspetti: un rafforzato monitoraggio e coordinamento delle politiche sociali e dell'occupazione, una maggiore solidarietà finanziaria, un'azione più decisa sulla mobilità del lavoro e un dialogo sociale più efficace.

La UIL, così come emerso e condiviso a livello di CES - Confederazione Europea dei Sindacati - (per completezza si allega il documento di posizione della CES adottato all'Esecutivo del 3-4 dicembre scorso), non condivide la linea della Commissione sull'utilizzo degli indicatori individuati per "misurare" l'occupazione e le tendenze sociali dei paesi membri. I fattori economici e sociali di un paese per misurarne lo sviluppo equilibrato non sono separabili e prendere a riferimento solo alcuni dati è fuorviante e certamente non contribuisce a modificare le



politiche adottate che non hanno prodotto occupazione e soprattutto occupazione di qualità. La definizione dello “scoreboard” degli indicatori europei è pertanto importante per avere un quadro di insieme delle tendenze del mercato del lavoro, non solo legate all’occupazione giovanile e alle condizioni delle fasce della popolazione più svantaggiate (lo scoreboard andrebbe ampliato alle tipologie contrattuali più utilizzate; all’accesso alla formazione; alla spesa per paese su politiche attive del lavoro; alle dinamiche salariali; al divario salariale; alla povertà legata al lavoro a basso salario, un indicatore proposto dal PE sull’indice del lavoro dignitoso comprensivo anche delle tutele sociali, etc.) e dello sviluppo sociale di un paese (ad esempio altrettanto importanti sarebbero indicatori per misurare l’accesso ai servizi pubblici essenziali ed il livello di istruzione e formazione di base). Questo approccio consentirebbe di avere un quadro complessivo più articolato e di costruire politiche adeguate per prevenire le distorsioni ed i gaps.

Altro elemento preoccupante nel documento della Commissione riguarda i così detti “contractual arrangements” che di fatto ricalcano i pacchetti di riforme imposti dalla Troika ad alcuni paesi membri più in difficoltà, che hanno mirato ad indebolire i contratti collettivi, le relazioni industriali ed il dialogo sociale e hanno tutti riguardato tagli ai salari, ai posti di lavoro nel settore pubblico, alle tutele sociali e di disoccupazione, indebolito le relazioni sociali e rischierebbero di diventare la condizione per l’accesso all’utilizzo dei fondi strutturali. Queste condizionalità legate alle riforme strutturali in campo sociale e del lavoro vanno respinte con decisione.

Rispetto alla mobilità per motivi di lavoro, fermo restando che la mobilità dovrebbe essere volontaria e non rappresentare un meccanismo di aggiustamento dell’UEM, il sindacato è preoccupato del testo condiviso in sede EMCO nel dicembre scorso in merito alla Direttiva di attuazione della Direttiva Distacco, in quanto occorre che venga rafforzato e non indebolito il principio di parità di trattamento tra lavoratori e l’applicazione dei contratti collettivi in tutta la catena produttiva.

Condividiamo l’opinione della Commissione sulla necessità di rafforzare il dialogo sociale, ma non con una mera consultazione delle parti, ma rafforzando il ruolo del Comitato Dialogo Sociale, del Dialogo macroeconomico e del Vertice Sociale Tripartito. Inoltre è necessario monitorare il reale coinvolgimento delle parti sociali a livello nazionale nel processo del Semestre Europeo e nella discussione delle Raccomandazioni specifiche, che dovrebbero essere negoziate con le parti sociali. Non è condivisibile essere destinatari impotenti di decisioni assunte dalle Istituzioni comunitarie che hanno un impatto enorme e dirompente sulla vita dei cittadini e dei lavoratori.

Decisamente preoccupante è il “pacchetto REFIT” (Comunicazione della CE “Refit, Regulatory Fitness and Performance” del 2 ottobre scorso), nel quale allo



scopo di semplificare e rendere più efficace la normativa europea vengono anticipate revisioni della regolamentazione europea in materia di salute e sicurezza sul lavoro e sicurezza ambientale, in materia di informazione e consultazione dei lavoratori, di tutela dei lavoratori interinali, di informazioni sui contratti di lavoro, in materia di licenziamenti collettivi, etc.

Riteniamo che la CE sia andata ben al di là delle prerogative previste dal Trattato (TFUE) con l'intento di deregolamentare e rendere meno certa la fonte normativa di diritti ed obblighi per i cittadini, le imprese ed i lavoratori e sostituire la norma in senso lato con la *soft law*. Non siamo certo contrari ad un'opera di semplificazione delle legislazione che non può però rappresentare un fine in sé senza la minima considerazione dell'obiettivo di miglioramento della qualità della legislazione nel rispetto dell'acquis comunitario e dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità.

La semplificazione non può e non deve mirare a comprimere diritti ed obblighi ed a livellare verso il basso il grado di integrazione europea. La proposta della CE nel Refit è in contrasto con il principio di "non regresso" (il cosiddetto *stand still*) contenuto in molte direttive e accordi europei di partenariato sociale, ma anche nei principi del diritto internazionale e del TFUE stesso (art.9) dove si stabilisce che "nella definizione ed attuazione delle sue politiche ed azioni, l'Unione tiene conto delle esigenze connesse alla promozione di un elevato livello di occupazione, alla garanzia di un'adeguata protezione sociale, alla lotta contro l'esclusione sociale, nonché ad un elevato livello di istruzione, formazione e tutela della salute umana". Non siamo d'accordo nel merito delle proposte della comunicazione della Commissione e nel metodo di lavoro (ricorso sistematico ad analisi e valutazioni d'impatto affidate a studi di consulenza di dubbia trasparenza e senza il coinvolgimento attivo degli stakeholders).

In materia di salute e sicurezza la CE decide di non presentare proposte legislative mentre sarebbe stata auspicabile una strategia di rafforzamento della normativa da proporre già dal 2014. La CES nel documento approvato all'Esecutivo di Dicembre 2013, ha sottolineato una serie di criticità nell'approccio presentato dalla Commissione Europea. In primo luogo la CE ha rifiutato di ratificare l'accordo sulla salute e sicurezza dei parrucchieri concluso tra le parti sociali del settore, e con lo stesso ausilio tecnico e legale dei servizi della CE, pur riconoscendo la esposizione a gravi malattie professionali. Con questa decisione, non solo non si riconosce la necessità di intervenire con norme per prevenire tale esposizione, ma si è venuto meno alle disposizioni del Trattato europeo sul ruolo del dialogo sociale e degli accordi delle parti, che in precedenza sono sempre stati ratificati dalla Commissione.

Il testo Refit ha altresì un impatto sulla tutela dei lavoratori dai prodotti chimici pericolosi con effetti sulla fertilità e sulla salute del nascituro; la proposta di direttiva è stata infatti ritirata. Lo stesso dicasi per l'accordo tra parti sociali europee per definire le concentrazioni massime relative a 17 sostanze pericolose



alle quali potrebbero essere esposti i lavoratori; le norme UE si limitano a tre sostanze! Infine la CE non intende proporre nessuna normativa in materia di disturbi muscolo-scheletrici causati da lavoro ripetitivo o troppo pesante. Un pacchetto di misure già affrontate e proposte rinviate senza una reale motivazione. La UIL intende seguire con particolare attenzione l'attuazione delle disposizioni avanzate dalla CE nel REFIT.

La Commissione inoltre annuncia nel testo che la normativa sociale dovrà essere rivista in vari settori poiché essa comporterebbe troppi oneri, soprattutto per le PMI. Tra le varie Direttive interessate da questa revisione e che hanno sollevato la nostra preoccupazione ed attenzione, segnaliamo la proposta di revisione di tre Direttive, vale a dire la Direttiva quadro 2002/14 sull'informazione, consultazione dei lavoratori, la Direttiva 98/59 sui licenziamenti collettivi e la Direttiva 2001/23 sulla tutela dei lavoratori in caso di trasferimento di impresa. Di fatto questa iniziativa della Commissione è volta ad unire queste tre Direttive per renderle "meno vincolanti", e quindi con un impatto diretto sui diritti dei lavoratori. Non si comprende se questa eventuale revisione possa incidere anche sulla nuova Direttiva sui Comitati aziendali europei, la cui revisione è stata completata dopo un lungo iter negoziale. In base al Trattato le parti sociali dovranno essere consultate, ma il sindacato si opporrà a qualunque tentativo di deregolamentazione che possa indebolire un diritto a livello europeo e/o nazionale.

La semplificazione normativa in materia di salute e sicurezza o sui diritti di informazione e consultazione dei lavoratori non può essere giustificata dal fatto che i costi per le PMI sono onerosi; il rischio che si percepisce è che la "smart regulation" sia un tentativo di fare un passo indietro da parte dello Stato nei controlli e nella trasparenza che deve assicurare nella convinzione che le imprese, anche le PMI, possano autoregolarsi. Le distorsioni nel mercato del lavoro e le violazioni nell'implementazione della stessa normativa europea sono una prova che occorre, al contrario, un ruolo di garanzia e di monitoraggio da parte dello Stato per evitare dumping sociale all'interno della UE.

Il sindacato europeo, CES, ha lanciato una campagna per contrastare il pacchetto di proposte di revisione REFIT, alla quale la UIL insieme alle altre organizzazioni italiane ed europee ha aderito.

In allegato riportiamo alcune note preparate dai servizi interni della UIL relative a:

- Politiche contrattuali e sindacali
- Un fisco europeo
- Agenda digitale
- Salute e sicurezza
- Ambiente



POLITICHE CONTRATTUALI, POLITICHE INDUSTRIALI, POLITICHE SINDACALI.

Sarebbe opportuno che la Commissione amplii il coinvolgimento delle parti sociali nelle consultazioni che riguardano temi connessi allo sviluppo, alla crescita, occupazione, politiche industriali. Deve tenere maggiormente conto delle diversità esistenti tra Paesi della Comunità che influiscono direttamente o indirettamente sui processi di sviluppo. Ad oggi sono molto poche le volte che la Commissione ha coinvolto le parti sociali nelle scelte delle politiche di crescita, occorre un maggior coinvolgimento e soprattutto una “politica di marketing sindacale” in quei Paesi dove la contrattazione ed il dialogo tra le parti è assente o pressoché ininfluente, ricordando che le organizzazioni sindacali delle parti sono la voce delle imprese e dei lavoratori.

Non è possibile promuovere la crescita e l’occupazione continuando a premere sulla necessità pressoché esclusiva di “sforzi volti a risanare le finanze pubbliche” di ciascuno Stato membro, considerando che politiche di austerità confliggono con politiche di sviluppo. A questo punto è interessante capire lo sviluppo del punto 5 dell’allegato II in tema di aiuti di Stato verso le imprese e/o settori merceologici e/o filiere produttive in difficoltà ed intervenire con deroghe all’utilizzo degli aiuti di Stato, nel caso di ristrutturazioni o riconversioni, proprio nell’ottica di aumentare la competitività nel mercato interno, rispondere alle sfide della globalizzazione nei confronti di Paesi extra UE, e nel miglioramento della qualità dei prodotti e dei processi produttivi e nel quadro di migliorare le politiche industriali nei settori della ricerca e dell’innovazione.

Nell’ottica di “politiche industriali” il punto 12 dell’allegato II non è esaustivo della situazione perché la politica industriale non è fatta solo di ricerca, innovazione, modernizzazione delle figure lavorative, formazione, semplificazioni delle procedure ecc...ecc..., ma anche di soluzioni just in time dei casi di crisi aziendali che trovano soluzioni solo negli ammortizzatori sociali come unico rimedio alle conseguenze di un piano industriale traumatico. Quindi occorre far fronte anche a quest’aspetto perché la moria d’imprese, soprattutto quelle PMI, già in difficoltà nei processi d’internazionalizzazione e di export dei prodotti, aumenta in modo vertiginoso, e la soluzione degli ammortizzatori sociali tampona momentaneamente il problema occupazionale, non risolve, e soprattutto va sempre più a gravare sulle casse pubbliche. (senza distinguere tra CIGO, CIGS, Cassa in deroga e Mobilità a seguito di licenziamenti collettivi).



Annoso problema rimane la direttiva sul “distacco dei lavoratori” per la quale dal 1996 l'impronta data è stata di natura economica e non sociale. Gli scompensi emergono nel momento dell'applicazione della direttiva perché, nel caso Italiano, la prima cosa che si evidenzia è un dumping sociale a sfavore dei lavoratori italiani. Durante tutto l'iter di preparazione della proposta di Direttiva di attuazione, concordata in sede EMCO nel dicembre scorso, le OO.SS. italiane non sono state consultate; solo la CES, a livello europeo, è potuta intervenire per via informale. E' necessario invece un confronto di merito per valutare le implicazioni a livello dei singoli paesi della Direttiva di attuazione. E' opportuno ricordare che la prima direttiva sui “distacchi” n. 71 del 1996 è stata emessa con una Comunità Europea a 15 Stati membri, ora sono 28 e le differenze sono ancora più evidenti rispetto al 1996.

Per quanto riguarda la disparità retributiva tra uomini e donne, la nostra contrattazione non fa differenze né di genere, né di razza, né politiche, né religiose, semmai differenze possono esserci sulle “disponibilità lavorative” con conseguenze sull'inquadramento e sulla possibilità di effettuare lavoro straordinario e/o notturno, ma questo non riguarda le retribuzioni contrattuali. L'accordo interconfederale siglato , il 7 marzo 2011, in Italia, tra tutte le rappresentanze del mondo del lavoro, datoriali e dei lavoratori, sulle condizioni di lavoro, con il patrocinio del Ministero del Lavoro, contempla la possibilità, tramite accordo, di gestire le condizioni di vita e di lavoro, oltre alla partecipazione finanziaria dello Stato per l'attuazione dei programmi inerenti. Si tratta di una delle buone pratiche a livello europeo proprio a conferma della necessità della contrattazione nella gestione di tutti gli aspetti che riguardano il lavoro.

E' vero che per quanto riguarda le procedure per gli appalti pubblici occorre attenersi alle norme europee, però proprio in tema di acqua ed energia in particolare, occorrerebbe maggiore elasticità a discrezione dello Stato membro, questo non è un tema sconosciuto alle politiche industriali.

Occorre una politica più stringente sulle contraffazioni, sia quelle alimentari che tessili; l'abuso di “OGM” in questi settori penalizza l'occupazione e causa dumping produttivo al mercato.



UN FISCO EUROPEO

La UIL è convinta che una politica fiscale integrata e coordinata, nell'ambito di una più generale politica economica europea sia la necessaria condizione per superare le difficoltà con le quali i Paesi della UE sono alle prese e per riprendere la strada di una crescita economica, sociale e civile.

La costituzione dello Stato Federale Europeo passa anche da una fiscalità comune, anch'essa federale. Tenuta insieme da politiche d'indirizzo e coordinamento chiare e certe.

I tempi sono, per noi, maturi perché si possa procedere ad una revisione dei trattati economici così da consentire all'UE d'intervenire in maniera più incisiva ed univoca sul tema fiscale. Istituire delle tabelle concordate da tutti gli stati che fissino limiti regionali delle imposte minime che ogni stato potrebbe applicare, rappresenterebbe un primo esempio di fiscalità comune armonizzando norme dei diversi stati membri. Sarebbe questo il primo passo per aprire la strada agli Euro Bond che continuiamo a ritenere uno strumento fondamentale per la politica economica comune e per la stabilità monetaria. La strada da seguire è quella tracciata recentemente dalla Tassa sulle Transazioni Finanziarie.

Revisione ai tratti che come obiettivo di fondo deve avere, anche, la creazione di un'Agenzia Fiscale Europea.

Questa Agenzia dovrà incorporare tutte le attuali esperienze, come il programma Fiscalis o il Vies, si dovrà far carico dell'elaborazione di un sistema informatico comune per tutti gli Stati che faciliti l'archiviazione e la consultazione dei dati e che gestisca questa enorme mole di informazioni in una banca dati. Sviluppare ed implementare in tempi brevi progetti importanti come il CIF, rappresenterebbe un ulteriore passo in avanti verso il raggiungimento di un'Agenzia unica. Ma bisogna dotare questo Ente dei giusti strumenti per l'esigibilità delle sue azioni. Si potrebbe far riferimento a quanto già avviene con il SEVIF, il sistema europeo delle autorità di vigilanza finanziarie, capace di favorire la cooperazione e la comunicazione tra le singole autorità nazionali, e che andrebbe anzi rafforzato dotandolo di poteri d'intervento diretti. O ispirarsi ad analoghe esperienze sviluppate negli USA, come quella dell'IRS (*Internal Revenue Service*) dove un gruppo di *élite* di economisti, analisti ed agenti federali si occupa d'indagare congiuntamente in ogni caso di sospetta frode all'erario. Allo stesso tempo nell'ambito della revisione della "terza direttiva antiriciclaggio" va affermato normativamente, a livello europeo, che l'evasione è di fatto una forma di riciclaggio. Coerentemente peraltro a quanto già espresso in merito dalla Commissione Europea e dal *Fatf-Gafi*.



L'esperienza insegna, inoltre, che l'introduzione nell'ordinamento di strumenti giuridici efficaci per contrastare l'illegalità fiscale non è di per sé sufficiente se non vengono accompagnati da risorse umane e materiali in grado di darne concreta attuazione. La necessità più volte evidenziata dalla UIL di implementare, ad esempio, il numero dei controlli in Italia, a partire da quelli svolti con indagini finanziarie, si scontra con la crescente riduzione delle risorse umane disponibili.

Un'Agenzia Fiscale Europea che, infine, tuteli tutti i cittadini che esercitano le proprie attività nel territorio dell'unione. E' per noi necessario, quindi, scrivere una *Carta dei Diritti del Contribuente*, che garantisca la trasparenza e la certezza dei diritti nei rapporti tra contribuenti ed amministrazioni fiscali. L'Italia è all'avanguardia in questo campo, avendo approvato uno Statuto dei Diritti del Contribuente che può essere un utile riferimento. Anche se nel nostro Paese tale statuto è stato spesso ignorato e proprio per questo la UIL ne ha proposto la sua elevazione a rango costituzionale.

E' doveroso da parte della Unione Europea garantire il diritto del cittadino di conoscere in modo chiaro e trasparente le norme che presidiano all'attività legislativa, di controllo e accertamento dei tributi in ciascuno Stato membro, con evidenti vantaggi in termini di certezza del diritto, di sviluppo delle attività economiche e anche di minori costi di *compliance*.

Contro l'evasione

L'Agenzia Fiscale Europea sarà una guida contro l'evasione fiscale, fungendo da perno potrà far ruotare intorno a se tutti gli enti fiscali dei singoli stati, così da porre un freno all'evasione, che sembra essere una piaga sempre più estesa.

In Europa l'evasione fiscale vale circa mille miliardi di euro l'anno, quasi l'equivalente del PIL di uno tra i maggiori stati membri o di sette anni di bilancio della UE. Un importo che, se fosse completamente recuperato, consentirebbe di ripagare tutto il debito pubblico dell'Ue nell'arco di nove anni liberando risorse preziose per rilanciare la crescita e combattere la disoccupazione. Si tratta quindi di una cifra enorme sottratta alla fiscalità generale; cifre che - in un momento di crisi come quello attuale - sarebbero preziosissime per il finanziamento degli investimenti e della spesa sociale comunitaria.

Siamo di fronte ad un rinnovato impegno ben rappresentato dal patto antievasione, ispirato al FATCA, per la costruzione di una "anagrafe" europea dei conti correnti bancari, che coinvolge al momento i 5 maggiori Paesi europei (Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia e Spagna), che rappresenta un significativo cambio di marcia nel contrasto all'evasione fiscale internazionale.



Un modello di gran lunga preferibile allo schema Rubik si sarebbe configurato come una vera e propria sanatoria internazionale.

Va in questa direzione, anche, la nuova piattaforma per la buona *governance* fiscale, che la commissione Europea ha recentemente presentato; essa permetterà di monitorare i progressi compiuti dagli Stati membri nella lotta all'evasione fiscale e nell'inasprimento dei controlli sui paradisi fiscali.

La democrazia non è compatibile con aree di privilegio, per questo la UIL sostiene da tempo che non c'è vera democrazia senza democrazia fiscale. Fare il proprio dovere con il fisco è una delle condizioni principali per accedere ai diritti di cittadinanza. Torna l'inscindibile rapporto tra doveri e diritti che è il cuore della nostra visione di essere cittadini in una comunità democratica.

Per la crescita

L'Europa deve cambiare direzione adesso se non vuole trovarsi ai margini della competizione globale. E' necessaria una politica economica che dia dinamismo al sistema produttivo e sociale e che si esprima con una sola voce. Una politica comune per progettare il futuro di tutta l'Europa nel quale gli stati membri conservino la loro specificità ma siano parte di un più grande soggetto politico. Un vero e proprio Stato Federale Europeo, con un governo politico eletto dai cittadini.

Per questo riteniamo importante un coordinamento delle politiche fiscali e soprattutto una grande determinazione nella lotta all'evasione fiscale su scala europea.

Attuare delle riforme che coniughino la crescita delle persone e quella economica di uno stato è un'opportunità per rilanciare la fiducia nelle istituzioni politiche e nel futuro.

L'obiettivo deve essere anche quello di distribuire in maniera più equa la ricchezza, questo, infatti, è uno dei presupposti per sostenere la crescita.



AGENDA DIGITALE

La strategia dell'Europa 2020 si fonda su 7 cosiddetti pilastri:

1. Mercato digitale unico,
2. Internet veloce e superveloce,
3. Interoperabilità e standard,
4. Fiducia e sicurezza informatica,
5. Ricerca e innovazione,
6. Alfabetizzazione digitale
7. ICT per la società.

L'Agenda Digitale Italiana, riprendendo questi obiettivi, dal marzo 2012, invece ha 6 assi:

1. e-commerce,
2. e-government e open data,
3. alfabetizzazione informatica,
4. ricerca,
5. smart communities,
6. infrastrutture e sicurezza.

L'asse alfabetizzazione si è data come obiettivi: estendere le azioni del Piano Scuola digitale, affrontare il problema dell'inclusione sociale (diversamente abili, stranieri, minori ristretti, ospedalizzati, anziani) anche attraverso soluzioni di telelavoro; incentivare il target femminile all'uso delle tecnologie ICT; sensibilizzare all'uso critico e consapevole dei contenuti e dell'infrastruttura della rete; promuovere l'uso delle tecnologie ICT nei vari settori professionali, del mondo del lavoro pubblico e privato.

Dal punto di vista sindacale, si ricorda che il digital divide rischia di essere molto enfatizzato rispetto alla verifica di una domanda in crescita esponenziale, che rende troppo severo il giudizio di insufficienza sulla cultura digitale. L'uso massivo di strumenti tecnologici di per sé dimostra familiarità con il digitale; che standardizzazione degli strumenti e dei prodotti, predominio di pochi monopoli nella filiera del settore e delocalizzazione di molte attività danneggiano occupazione e redditi nel settore.

Privilegiando solo la competizione interna, l'Europa, ha registrato la scomparsa da molti importanti settori digitali.



Per sostenere la cultura ed il lavoro digitale, appare necessario un cambiamento della politica europea, che dovrebbe accrescere e concentrare gli investimenti su alcune priorità digitali (ad esempio la rete unica) con lo scopo di aumentare produzione e offerta globali e di aumentare la quota di copertura del mercato mondiale.

Lo stesso va effettuato a livello nazionale, privilegiando, al posto di una regolamentazione eccessiva, l'economia reale, dando concreti incentivi allo sviluppo delle attività digitali sia pubbliche che private.

Tra le **norme europee operative** dal 2014 si ricordano, nell'ambito delle Tlc e dell'innovazione digitale, i regolamenti sul mercato unico europeo delle Tlc; sul nuovo Brevetto europeo unitario; sulla tutela doganale dei diritti di proprietà intellettuale e le Direttive su Sicurezza delle reti e dell'informazione, sulle Opere orfane e sui RAEE (rifiuti elettrici ed elettronici). I regolamenti sono cogenti nel loro dettato, al contrario delle direttive che nel recepimento possono essere nazionalmente interpretate.

Si è scelta la forza del regolamento per il mercato unico tlc, per il brevetto europeo unitario e per la gestione doganale della spedizione di merci contraffatte via e-commerce.

Invece, vale la più blanda direttiva per i rifiuti elettronici, la sicurezza IT e le opere orfane.

Brevetti unitari e **Opere orfane** hanno incontrato l'opposizione di alcuni paesi, tra cui l'Italia che si è sentita danneggiata dall'esclusione dell'italiano tra le lingue valide per il nuovo brevetto europeo unitario e per le modalità di individuazione e messa on line delle opere senza paternità intellettuale, confuse ambiguamente con opere fuori commercio e cosiddette opere inedite. Con la nuova norma si avranno Brevetti nazionali, brevetti europei ex Convenzione sul brevetto europeo, validi anche in paesi extraeuropei ed il nuovo brevetto unitario. Tre Uffici Brevetti, tre Registri e giurisdizione diversa caso per caso, con il rischio fondato di una grande confusione complessiva.

La nuova norma di **Tutela doganale dei diritti di proprietà intellettuale** dà all'autorità doganale pieni poteri di distruggere direttamente quantitativi minimi di prodotti contraffatti previa notifica all'importatore che può opporsi in 3 \10 giorni lavorativi. Il titolare del diritto di proprietà intellettuale oggetto di contraffazione non viene coinvolto nella procedura. I problemi sollevati dall'e-commerce sono stati risolti in modo autoritario senza molti riguardi per consumatore, venditore ed anche per il titolare del diritto intellettuale, che viene difeso senza il suo coinvolgimento. Si dà quindi alla burocrazia doganale un potere relevantissimo con scarse capacità di interlocuzione degli interessati.



Con le norme **RAEE**, i negozi al dettaglio, devono ritirare gratuitamente e obbligatoriamente i rifiuti di piccolissime dimensioni (fino a 25 cm) provenienti dagli utenti finali. Il 65% del peso medio delle apparecchiature elettriche ed elettroniche o l'85% del peso dei Raee prodotti nel territorio nazionale devono rientrare nella raccolta generale. Si appesantiscono gli obblighi sulla distribuzione del piccolo dettaglio, in un momento che è ancora lontano dalla ripresa economica.

La **Sicurezza delle reti** IT europea trova sempre nuovi soggetti a cui si imputa responsabilità, in una sovrapposizione di ruoli. C'è la divisione tra due diverse reti europee di squadre permanenti di pronto intervento informatico, i CERT-EU ('EU's Computer Emergency Response Team) decisi dall'agenda europea digitale nel 2010 e gli EGC (Gruppo europeo governativo di gruppi di intervento per la sicurezza informatica in caso di incidente) creati da 10 Stati Nazionali. Seguono l'ENISA, il Comitato europeo di normalizzazione (CEN), il partenariato europeo pubblico-privato per la resilienza (EP3R), nato nel 2009 e la nuova rete di collaborazione pubblico-privata, istituita dalla direttiva, che dovrebbe insieme alla Commissione, provvedere all'applicazione delle norme. Non è chiaro a chi toccherà il ruolo di svolgere il compito di Agenzia responsabile, come avviene in campo aereo con l'AESA. L'incertezza deriva in realtà dall'assenza ad oggi di un codice sulla sicurezza informatica, sulla quale non si è andati oltre linee guida ed il cui know how è in mano solo ad operatori privati (tra l'altro non europei).

Mercato unico delle tlc

Anche per il mercato unico delle tlc, la scelta dello strumento (Regolamento) è stata dovuta alla grande opposizione che il provvedimento ha suscitato, in diversi stati, tra gli operatori, le Telco (rappresentate dalla loro confederazione europea Etno) ed i lavoratori (Uni Global, Uni Icts). Tra le misure più importanti dell'anno, il pacchetto Tlc, senza che vi sia norma chiara a proposito, sostiene il diritto ad Internet per tutti. Per realizzare questo diritto, il regolamento intende costringere gli operatori ad una forte competizione tra loro, per ridurre il numero; sottrae loro ricavi che in altre aree del mondo sono naturali, li pone sotto la concorrenza sleale di società extraeuropee, aggrava la loro posizione con fiscalità più alte del commercio reale, non li sostiene con fondi pur pretendendo investimenti con Roi lontani nel tempo.

Non è una politica nuova, ma viene molto aggravata, pur essendo chiaro a tutti, inclusa la Commissione, che il settore va verso il declino e la bancarotta, tra -4% dei ricavi in 2 anni, investimenti dimezzati, forti indebitamenti e fuga degli investimenti esteri per eccesso di regolamentazione.



L'Europa attacca la burocrazia ma crea un regolatorio europeo a fianco di quelli nazionali e regionali. Ridicolizza lo stato delle reti tlc esistenti ma sostiene che su quelle stesse reti domanda e fruizione vanno a gonfie vele. Promette un milione di posti di lavoro per il futuro con il nuovo pacchetto ma, per non fare un ritratto troppo fosco, si contraddice sullo stato occupazionale, che è calato di 150mila unità in 2 anni e che rischia di calare del 10% dei lavoratori occupati nelle Telco.

E' vero che le reti tlc sono la spina dorsale dell'intera economia digitale, senza le quali non si ha la stessa agenda digitale. Motivo di più per rafforzare le reti, unificandole in una europea con le Telco ed in azione comune con i lavoratori digitali, non contro di essi. L'impressione generale è che in tema di digitale l'Europa voglia sostenere assieme la massima libertà ed un controllo autoritario, come se il libero sviluppo dovesse seguire un tracciato immaginato a priori, per giunta senza gli investimenti necessari. Si vuole copiare gli Usa, applicando un dirigismo là sconosciuto. Da tempo questo qui-pro-quo genera confusione, ritardo e danni per il settore con i suoi lavoratori. Il contrario dell'auspicata Società dell'informazione.



SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO

All'interno del Documento "**Programma di lavoro della Commissione per il 2014**", non sono presenti riferimenti specifici sulla salute e sicurezza sul lavoro. Importanti però sono i riferimenti al Programma REFIT. Il Programma REFIT riguarda il controllo sull'adeguatezza ed efficacia della regolamentazione comunitaria.

Sulla base dei risultati ottenuti da questa analisi è individuata una vasta gamma di riforme normative.

Nel panorama delle azioni della Commissione volte a favorire la competitività in tutti i settori d'intervento, soprattutto a sostegno delle PMI, il programma REFIT riveste infatti particolare importanza.

Nota

La Commissione ha esaminato il corpus legislativo dell'UE e ha proposto attività specifiche, revisioni, abrogazioni e ritiri di atti legislativi e una serie di valutazioni volte a garantire che la legislazione dell'UE sia in linea con le finalità. La semplificazione e la razionalizzazione della legislazione contribuiranno a promuovere un clima imprenditoriale propizio".

Questo è il punto fondamentale, poiché una revisione delle norme potrebbe significare un ridimensionamento dei diritti e delle tutele dei lavoratori e cittadini da un punto di vista della salute e sicurezza sul lavoro ed in generale per tutta le attività.

Al momento analizzando gli ALLEGATI, soprattutto **Allegato III: Azioni REFIT** e **Allegato IV: Elenco delle proposte pendenti ritirate**, non sono presenti azioni dirette che vanno verso una riduzione delle tutele in ambito di SSL.

Ma l'attenzione deve rimanere alta, visto anche quanto è stato prodotto in Italia con le semplificazioni del Decreto del Fare al D. Lgs. 81/08.



AMBIENTE

Il Programma contiene riferimenti importanti ai temi di: a) green economy, b) mercato dell'energia integrato e centralità dell'efficienza energetica, c) minore sfruttamento delle risorse e loro uso più razionale, d) rifiuti, PAC, pesca, risorse naturali, e) leadership UE vista dell'Accordo internazionale sul clima (Parigi, 2015); sono tutti temi condivisibili, per la realizzazione dei quali la UIL chiede che Governo e Parlamento italiani si facciano responsabilmente carico delle relative politiche, in ambito nazionale ed europeo, a cominciare dalla individuazione delle risorse economiche e connesse finalità sociali per una crescita sostenibile;

La UIL ritiene che l'introduzione di misure che favoriscano la transizione verso la green economy e definiscano una diversa distribuzione delle risorse ambientali possano contribuire a garantire una più equa redistribuzione della ricchezza; in questo senso, viene condiviso l'obiettivo della programmazione di un 'new deal' ambientale di cui l'equità sia il cardine fondamentale, sostenuto e garantito dalle Organizzazioni sindacali e dalle Associazioni imprenditoriali, attraverso un metodo continuativo di confronto e negoziazione: questo può significare un contributo effettivo – anche sul piano contrattuale – per politiche finalizzate a evitare il rischio che la sostenibilità ambientale sia causa di nuove fratture sociali e disuguaglianze.

In Italia così come in Europa, programmazione in campo ambientale ha anche, secondo la UIL, una ragione di efficienza strettamente economica, perché investire oggi significa evitare enormi sforzi finanziari domani, quando l'aggravarsi delle condizioni ambientali produrrà danni così ingenti da richiedere spese insostenibili per qualsiasi Paese UE; ciò significa che la realizzazione del Programma della Commissione UE per il 2014 passa attraverso nodi prioritari:

- a) grandi opere di riassetto del territorio, di infrastrutture ambientali che lo mettano in sicurezza, di interventi di prevenzione dei rischi legati agli assetti naturali e ai progetti di trasformazione del territorio
- b) investimenti economici e sociali nelle energie rinnovabili e nella tutela della biodiversità,
- c) lavori meno precari e produzioni più sostenibili, a cominciare da posti di lavoro immediati nella cosiddetta 'nuova edilizia' che non consuma suolo ma innova edifici pubblici ed aree già costruite
- d) investimenti in produttività, innovazione e conoscenza tali da diffondere i centri produttivi competitivi in UE, anziché concentrarli in un solo Paese produttore fondamentale (con conseguente funzione subordinata e servente, da parte degli altri Paesi, e fornitura di segmenti produttivi a buon mercato);



e) emissioni di 'obbligazioni New Deal' per investimenti diretti e prestiti a bassi tassi agli investitori privati.

Sul punto specifico del protagonismo che la Commissione intenderebbe far giocare ai Paesi UE in vista dell' Accordo internazionale sul clima (2015) – alla luce anche dell'esito fallimentare della COP 19 di Varsavia di pochi giorni fa – la UIL ritiene indispensabile una sempre più stretta sinergia fra programmazione e informazione/partecipazione dei cittadini europei, da attuarsi attraverso idonee forme – più continuative, più certe, più definite - di consultazione, di confronto pubblico, di iter concertativi capaci di affrontare l'attuale crisi europea della democrazia rappresentativa, dei corpi intermedi e delle stesse organizzazioni socioeconomiche (sindacali e imprenditoriali)